

Un pioniere

Paolo Marconi (fig. 1) va ricordato come un innovatore, che ha utilizzato la propria cultura e un'intelligenza fuori del comune per dare un nuovo ordine ai principî e alle pratiche del restauro architettonico. In sintesi, l'opera di Paolo ha avuto il merito di porre la forma e la materia dell'architettura sul medesimo piano, quali elementi sostanziali e di pari importanza nell'apprezzamento di valore del patrimonio architettonico. Questo pensiero, che negli anni Ottanta del secolo scorso non era affatto scontato, oggi è stato acquisito pienamente e definitivamente alla disciplina e risulta largamente condiviso come 'comune sentire' di chi pratica lo studio delle architetture storiche o, semplicemente, le abita.

Non era così all'inizio, quando le idee professate da Paolo incontravano scetticismi e censure da parte di non pochi suoi colleghi universitari ed esponenti dell'amministrazione della tutela. Oggi possiamo constatare come tanta parte del migliore restauro architettonico contemporaneo faccia riferimento alle 'innovazioni marconiane'. Stupisce vedere come, tra i suoi detrattori delle origini, oggi 'convertiti', siano rari quelli che accreditano a Marconi il merito di avere visto e praticato prima degli altri il nuovo nesso tra forma e materia dell'architettura. Le due sostanze, peraltro, erano già fuse insieme per conto loro: 'consustanziate', volendo prendere a prestito un termine teologico. Questo mancato riconoscimento si spiega forse col fatto che il pensiero di Paolo si è imposto con la semplicità delle cose che, distorte da una psicosi collettiva, tornano all'ordine naturale per un improvviso mutamento di visione, come nella favola del Re nudo di Andersen, divenendo con la stessa naturalezza una visione condivisa o, come oggi usa dire, 'patrimonio comune'. Sulla scia di questo 'principio attivo' del pensiero marconiano, il resto del suo insegnamento è venuto da sé.

La prima 'rottura' marconiana è stata sul tema delle coloriture: secondo i dettami in auge presso le Soprintendenze ai Monumenti si usava replicare, per una malintesa visione ambientista, le tinte esistenti, generalmente l'ocra monocromo ritenuto erroneamente d'importazione sabauda, nonostante che in molti monumenti fossero emerse in tutta evidenza le tinte chiare e brillanti del Cinquecento imitanti i materiali da costruzione. Persino nel cantiere del complesso del San Michele, destinato a sede del Ministero, i 'colori dell'aria', di

1. Paolo Marconi.



moda tra Sei e Settecento e riscoperti in quantità, sono stati nuovamente obliterati.

Marconi inaugurò il criterio della sottolineatura del linguaggio architettonico delle facciate, articolate da membrature architettoniche sovrapposte ai ‘fondi’ ciechi in adesione ai materiali da costruzione presenti o simulati nell’intonaco, quali emergevano dai descialbi intesi ad accettare le tinteggiature sostenenti. Minoritaria dapprima e oggetto di molte polemiche, questa pratica si è imposta da sola anche negli edifici privati, generando quel radicale rinnovamento del ‘colore di Roma’ che si è prodotto con il Grande Giubileo 2000.

Nel frattempo, nella stagione illuminata dell’Assessorato al Centro storico di Carlo Aymonino e Raffaele Panella, a mezzo degli anni ’80, nasceva l’idea dei *Manuali del recupero*, dizionari encyclopedici dedicati alla riscoperta dell’arte di costruire premoderna che hanno risposto alla richiesta di tecnici progettisti e di abitanti il patrimonio storico sul ‘come fare’ a restaurare l’edilizia storica, senza stravolgerne il carattere. Va osservato che la riscoperta dell’arte di costruire premoderna sarebbe stata efficace solo in parte senza l’intelligenza di Antonino Gallo Curcio e il contributo sostanziale di Antonino Giuffrè. Primi tra gli ingegneri, costoro hanno accreditato la validità dei principi della costruzione premoderna per gli interventi sul patrimonio storico, tagliando le gambe al ‘consolidamento’, derivato dagli standard dell’edilizia industrializzata, e introducendo un moderno concetto di ‘restauro strutturale’.

Una rivoluzione che solo in tempi recenti ha toccato la delicata materia degli interventi di prevenzione sismica, dando corpo al concetto di miglioramento, presente nella normativa fin dal 1964, ma rimasto per almeno trent’anni indeterminato.

Motivo conduttore del pensiero di Paolo Marconi, nell’ambito della progettazione, è stata la rivendicazione di uno specifico statuto per il restauro architettonico, partendo dalla considerazione che l’edilizia è vissuta e si trasforma nel tempo e raggiunge il proprio ‘stato normale’ anche a lunga distanza dal proprio concepimento. Concretizzato in ambito CNR nella poco fortunata *Carta del restauro* del 1987, questa visione è stata fatta propria da gran parte degli architetti restauratori, che hanno dismesso l’ossessione a differenziare le lacune dal testo originale in favore di una più discreta marcatura dei nuovi apporti costruttivi, tale da conservare il senso architettonico dell’edificio.

Nella sua qualità di docente, Paolo Marconi è stato ineguagliabile. Ne porto una testimonianza diretta risalente al 1969 quando, al mio primo anno in Facoltà, lo avevo preferito ai concorrenti, tra i quali il tonitruante Zevi, per l’esame di *Storia dell’architettura*. Fui illuminato dall’allegoria con cui egli

intendeva insinuare nelle nostre giovani menti, martellate da Gropius, dalle tensostrutture e da altre cadute modernità, l’idea che la nostra cultura è radicata nell’antichità classica e che quel periodo marca una rottura tra un prima arcaico e un dopo che ci investe direttamente. Per far questo, ci additava l’artificio con cui Pasolini nella sua *Medea* (1969), a dimostrazione del baratro tra la cultura di Medea e quella di Giasone, collocava la prima nel paesaggio lunare della Cappadocia e la seconda nel Campo dei Miracoli di Pisa, a noi assai più familiare: un paragone trasudante sottigliezza di mente e capacità di sedurre da parte di un Marconi allora lontano dal restauro e prevalentemente orientato verso i temi della forma simbolica dell’architettura e della città.

Dal 1995 il suo Master in *Restauro architettonico e recupero della bellezza dei centri storici* (che negli anni ha assunto diverse denominazioni e oggi è portato avanti da Elisabetta Pallottino), ha formato alla confidenza con l’edilizia storica centinaia di professionisti ai quali è stata proposta un’immersione totale nella mentalità dei progettisti premoderni. Ai partecipanti al corso si assegnava un brano di città non più esistente che, sulla base dei dati d’archivio, andava ricostruito dal livello urbanistico sino ai particolari costruttivi. Il progettista, immedesimandosi nel suo lontano predecessore, era chiamato a comporre l’edificio nel suo insieme e nei suoi particolari in modo da ripercorrere l’intero processo dell’edificazione. Un allenamento indispensabile per chi è chiamato a manipolare edifici storici e che, come un medico è tenuto a conoscere il corpo umano, deve padroneggiare modi e tecniche della formazione del costruito storico per poterne effettuare con cognizione di causa il restauro e, se necessario, il riuso.

Esemplare è il caso della ricostruzione del tratto centrale di via Giulia, demolito alla fine degli anni ’30 del secolo scorso e lasciato incompiuto, che è stata oggetto di un paio di annualità del Master e di alcune tesi di laurea. La ricostruzione del fronte dei palazzi e delle case demolite – un restauro ‘urbanistico’ più che architettonico – aveva in mente la ricomposizione del fronte ininterrotto del primo rettifilo rinascimentale. I ricchi materiali dell’esperienza didattica sono stati acquisiti dalla Sovrintendenza Capitolina, rielaborati in rapporto al parcheggio in fase di realizzazione e dotati di un piano di fattibilità graziosamente elaborato dal Cresme (Centro Ricerche Economiche, Sociologiche e di Mercato) e significativamente vantaggioso per le casse comunali. Il progetto preliminare, proposto al sindaco Alemanno nel 2010 e discusso con i suoi assessori e consiglieri, ha ricevuto un cortese diniego.

Francesco Giovanetti
Roma